

## SPIGOLATURE

Lingua e cultura: ecco un tema di grande e vivo interesse e che si è più volte imposto alla riflessione degli scrittori e dei grammatici, anche perché tocca il problema dei rapporti tra la lingua nostra e le lingue straniere. Vediamo come Alessandro Manzoni, nella introduzione a *Fermo e Lucia*, cioè al primo getto dei *Promessi sposi*, impostava quel tema relativamente alla lingua letteraria italiana, in cui scriveva il suo romanzo e che giudicava più bella e più ricca del proprio dialetto: *Se poi questa lingua, la quale fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate [e] era al livello delle cognizioni europee, lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, se abbia avuto libri sempre pari alle cognizioni, se abbia seguito il corso delle idee, è un'altra quistione su la quale non ardisco dire il mio parere.* Ma il suo parere negativo si avverte anche pensando ai suoi severi giudizi sull'arretratezza della cultura italiana appetto a quella europea, espressi nello stesso testo, e ai forestierismi culturali di circolazione europea (gli "europeismi" di Leopardi) da lui, contrariamente ai puristi, largamente accolti. Siamo nei primi anni 20 dell'Ottocento, e contemporaneamente a Manzoni Leopardi sente il problema e lo segnala perentoriamente all'Italia con un passo che si può riassumere nell'appello: O Italia, io ti esorto alla lingua, e con ciò stesso alla cultura. In quel passo, affidato alle pagine 794-797 del suo *Zibaldone di pensieri* il 16 marzo 1821, egli razionalizza così la penetrazione del forestierismo (allora soprattutto francese) nell'italiano, avversata irrazionalmente dai puristi: *Per aver poco bisogno di voci straniere, è necessario che una nazione, non solo abbia coltivatori di ogni sorta di cognizioni e nel tempo stesso diligenti studiosi e coltivatori della lingua, ed in se stessa una vita piena di varietà, di azione, di movimento ec. ec. ma ancora ch'ella sia l'inventrice o di tutte o di quasi tutte le cognizioni, e di tutti gli oggetti della vita che cadono nella lingua, e non solo pura inventrice, ma anche perfezionatrice, perchè dove le discipline, e le cose s'inventano, si formano, si perfezionano, quivi se ne creano i vocaboli, e questi con quelle discipline e con quegli oggetti, passano agli stranieri. Così appunto è avvenuto alla Grecia, e però appunto la sua lingua si fé' così ricca, e poté mantenersi così pura, a differenza della latina [...]. All'Italia da principio veniva ad accader quasi lo stesso [...]. Ma essendosi fermata nel momento che le discipline e sono cresciute di numero, e tutte portate a un perfezionamento rapidissimo, e vastissimo; non essendo intervenuta per nessuna parte ai travagli immensi di questi ultimi secoli tanto nel perfezionamento delle cognizioni, quanto nel resto; di più avendo nello stesso tempo per diverse cagioni trascurata affatto la sua lingua, in maniera che anche quegli italiani scrittori che hanno cooperato alquanto (e ben poco e pochi) col resto dell'Europa al progresso ultimo delle cognizioni, non hanno niente accresciuta la lingua del suo, avendo scritto non italiano, ma barbaro, ed avendo adottato di pianta le rispettive nomenclature o linguaggi che aveano trovati presso gli stranieri nello stesso genere, o in generi simili al loro [...]: è doloroso, ma necessario il dire, che s'ella d'ora innanzi non vuol esser la sola parte d'Europa meramente ascoltatrice, o ignorare affatto le nuove universalissime cognizioni, s'ella vuol parlare a' contemporanei, e di cose adattate al tempo, come tutti i buoni scrittori han fatto, e come bisogna pur fare in ogni modo; le conviene ricevere nella cittadinanza della lingua [...] non poche, anzi buona quantità di parole affatto straniere. Si consoli però che tutte le nazioni, quando più. quando meno hanno avuto il medesimo bisogno [...]; l'ha avuto anche la sua antica lingua, cioè la latina; l'abbiamo avuto noi stessi nei principii della nostra lingua (e se ora ci bisogna ritornare a quella necessità che si prova nei principii, nostra colpa): e non creda di diventar barbara, se saprà far quello ch'io dico con retto e maturo e accurato e posato giudizio. Anzi si dia fretta a introdurre e scegliere queste medesime voci straniere se non vuole che la*

---

*lingua imbarbarisca del tutto, e senza rimedio. Perchè l'unica via di arrestare i progressi della corruttela è questa. Proclamare lo studio profondo e vasto della lingua, e nel tempo stesso la libertà che ciascuno scrittore impadronitosi bene della lingua e conosciutone a fondo l'indole e le risorse, usi il suo giudizio nell'introdurre, e impiegare e spendere la novità necessaria, anche straniera.* Pochi giorni dopo, il 26 giugno 1821, nelle pagine 1213-1229 del suo *Zibaldone*, Leopardi perfezionava teoricamente la sua posizione, superando il concetto di *forestierismo* in quello di *europaismo* e proponendo la compilazione di un Vocabolario universale europeo, cioè dei termini intellettuali usati dagli scrittori e parlanti di tutta l'Europa colta, e quindi unificanti la cultura europea; termini di cui constatava con rammarico la scarsità nella lingua italiana, anche perché non ammetteva che essi la inquinassero: *Si condannino (come e quanto ragion vuole) e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europaismi, che non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile, e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa* (ivi, p. 1216). E andava anche oltre, ammettendo che la lingua italiana potesse arricchirsi assumendo da lingue affini elementi affini e congeniali alla propria struttura, tanto da non poterli chiamare *latinismi*, *spagnolismi* ecc., ma *'italianismi' o nuovi o rari, e questi bellissimi e utilissimi, e insomma degnissimi d'entrare in uso. Nello stesso modo che sono italianismi, e degnissimi d'entrare in uso, infiniti vocaboli, locuzioni (significati) e forme nuove, che l'abile e giudizioso e ben perito scrittore può inesauribilmente e incessantemente derivare, formare, comporre ec. dalle stesse radici, degli stessi materiali, degli stessi capitali e fondi della lingua nostra, profondamente conosciuti e perfettamente posseduti, seguendo sempre e intieramente la vera indole e proprietà d'essa lingua* (*Zib.*, 9-10 settembre 1823, pp. 3408-3410).

Queste acute riflessioni possono orientarci nell'affrontare il problema del forestierismo quale oggi ci si presenta, anche se in condizioni di cultura, di lingua e di comunicazione in parte diverse da quelle dell'Europa di Manzoni e Leopardi. È un orientamento anche il solo avvisarci che si tratta di un fenomeno complesso, oggi più complesso che nell'età illuministica, perché vi agiscono più fattori, culturali e linguistici, di allora, da identificare e valutare razionalmente.

G.N.